

Pamela Gennari

A proposito di una recente raccolta di studi sulle esplorazioni geografiche fra Medioevo ed Età Moderna

Il 58° volume della rivista «Médiévales» presenta una serie di articoli per lo più accomunati dal periodo di trattazione, quello cioè delle grandi scoperte geografiche di età umanistica che interessano in particolare la Francia e l'Italia, così come la Spagna e il Portogallo. Lo scopo dei diversi contributi, come afferma Nathalie Bou-loux nella prefazione, non è quello di «refaire l'histoire des découvertes, [...] reconsidérer leurs effets dans l'histoire de la conquête du monde de la part des Européens» (p. 7), e le diverse riflessioni sono volte preferibilmente a testi e oggetti tipici dell'epoca in grado di stabilire nuove connessioni con il contesto storico di riferimento. Risulta pertanto possibile raggruppare i primi sei testi della raccolta (pp. 11-111) in base al tema di ricerca: da un lato, gli *essais* di Jean-Marc Mandosio (che discute della lettera indirizzata a Giovanni II di Portogallo da Angelo Poliziano, pp. 27-41), di Christine Gadrat alle prese con la spinosa questione della circolazione del *De-visement dou monde* di Marco Polo (pp. 63-78) e di Emmanuelle Vagnon che ci offre un *excursus* dall'Antichità greca fino agli anni in cui visse Ferdinando Magellano, finalizzato alla contestualizzazione delle opere di Antonio Pigafetta e di Massimiliano Transilvano (pp. 99-111). Dall'altro lato, invece, gli studi di Patrick Gautier-Dalché a proposito dei globi terrestri prodotti nel XV secolo (pp. 43-61), le analisi di Angelo Cattaneo in relazione al *Portolano I* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (pp. 79-98) e le riflessioni di Marica Milanese circa le carte e i mappamondi prodotti e usati in una Venezia e in una Parigi alle prese con il proprio passato glorioso (pp. 11-26).

Nella sezione *Essais et Recherches* (pp. 113-175), vi sono poi testi cui è doveroso accennare, per diritto di cronaca, malgrado essi siano distanti dal tema suggerito dal titolo del volume (*Humanisme et découvertes géographiques*) e dei quali dunque non si tratterà nel dettaglio. Nell'ordine: *L'écho des faits. Quelques remarques sur la prise en compte de la réalité sensible dans des textes optiques, astronomiques et musicaux du début du XIV^{ème} siècle* di Matthieu Husson che, a partire dalle tre discipline citate, ne esamina «les observations quotidiennes, l'usage de sources livresques, les modèles expérimentaux» (p. 113), ovvero tre modi possibili per avvicinarsi alla realtà sensibile; seguono lo scritto di Laurent Feller – *L'exercice du pouvoir par Béren-*

ger I^{er} roi d'Italie (888-915) et empereur (915-924) – e *L'histoire toute crue: la première croisade au miroir de son histoire* di Damien Kempf et Marcus Bull. Chiudono il volume alcune recensioni che non necessitano ovviamente di un ulteriore approfondimento.

Ma procediamo ad analizzare, con la dovuta ampiezza, i saggi contenuti nella prima sezione di questo numero della rivista.

1. Il contributo di Christine Gadrat, *Le rôle de Venise dans la diffusion du livre de Marco Polo* (pp. 63-77), tenta un approccio allo studio dell'interesse del *milieu* veneziano nei confronti dell'opera del suo illustre cittadino, spalancando le porte anche a una più ampia trattazione del tema delle opere geografiche in epoca umanista. Per prima cosa, la studiosa ricorre all'analisi della tradizione testuale del *Devisement dou monde* e, in particolare, prende come termini di confronto le opere che, in diversa misura, attinsero informazioni dal testo poliano: scopo di un simile procedimento è quello di illustrare le modalità di circolazione e di trasmissione all'interno dei circoli culturali veneziani. L'operazione è coadiuvata dallo studio dello *stemma codicum* che, per primo, Luigi Foscolo Benedetto delinè nel 1928 a corredo della sua *recensio* completa di tutti i testimoni del *Devisement*. Di certo un simile riferimento è imprescindibile per comprendere la complessa situazione filologica del testo, vista l'enorme importanza di questo lavoro; tuttavia lascia perplessi il fatto che la Gadrat non accenni minimamente ai recenti studi ecdotici e testuali che hanno portato a una revisione sostanziale delle principali versioni: per es., non vi è traccia di M. Eusebi, *Il manoscritto della Bibliothèque Nationale de France fr. 1116*. I. Testo, Roma-Padova, Antenore, 2010; di G. Mascherpa, *Nuove indagini sulla tradizione latina Z del «Milione» di Marco Polo*, Tesi di dottorato (XXI ciclo), Scuola di Dottorato europea in Filologia Romanza, Università di Siena, anno acc. 2008-2009; di S. Simion, *Il «Milione» secondo il manoscritto Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino. Edizione critica*, Tesi di dottorato, Venezia, Università Ca' Foscari, anno acc. 2007-2008, relatore E. Burgio); di P. Gennari, *«Milione». Redazione VB. Edizione critica commentata*, Tesi di dottorato, Venezia, Università Ca' Foscari, anno acc. 2008-2009, relatore E. Burgio); di V. Gobbato, *Quattro testimoni della redazione VI del «Milione» di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, anno acc. 2009-2010. Non compare, a torto, nemmeno un accenno alla recente teoria critica proposta sempre da E. Burgio e M. Eusebi (cfr. *Per una nuova edizione del «Milione», in I viaggi del «Milione». Itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del «Devisement dou monde» di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni. Atti del Convegno (Venezia, 6-8 ott. 2005)*, a cura di S. Conte, Roma 2008, pp. 17-48) in cui ri-disegnano lo stemma della tradizione testuale, elemento che avrebbe di certo facilitato la studiosa nelle operazioni di analisi della trasmissione del *Devisement* (in breve, Burgio ed Eusebi rivalorizzano la testimonianza del latino Z, isolato nel ramo B rispetto agli altri in virtù di quelle varianti più conservative rispetto al francese F, mentre nel ramo A inseriscono V - tradizione quattrocentesca derivante da un testo molto simile a F ma più ricco nel contenuto e, dunque, degno di occupare una pozione più alta nello *stemma* - F, Fr,

VA, TA che i due definiscono come frammenti del medesimo insieme, nato da un modello più grande, comprendente anche l'epitome latina L e la versione veneziana VB).

La Gadrat sceglie poi, come punto di partenza, la versione veneto-emiliana VA che «nelle sue varie attuazioni, rappresenta una fase importante nella storia della diffusione del *Milione*» (cfr. M. Polo, *Il «Milione» veneto: ms CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, a cura di A. Andreose - A. Barbieri, con la collaborazione di M. Mauro, premessa di L. Renzi, Venezia 1999, p. 46) poiché essa stessa coincide con l'origine di una lunga serie di testi, quali due traduzioni latine, una tedesca, una toscana e una castigliana. Riprende anche il testimone latino Z che probabilmente doveva circolare a Venezia o dintorni durante tutto il Medioevo e a riprova di ciò, si passano in rassegna i personaggi del panorama culturale e religioso veneziano che, per diversi motivi, hanno fatto più o meno ricorso a Z. Anzitutto, si cita Pietro Calò di Chioggia che, autore di un'opera agiografica tra 1330 e 1340, riprese la storia di San Tommaso citata nel *Milione* poliano; in seguito, Filippino da Ferrara che improntò sul modello di Polo una ventina di capitoli per il suo *Liber de introductione loquendi* (1330). Un secolo più tardi sarà Fra Mauro a commutare alcuni toponimi per realizzare il suo mappamondo utilizzando sia Z sia un testo sicuramente veneziano. Infine, Giambattista Ramusio: per le sue *Navigazioni et viaggi* sicuramente ricorse alle lezioni di Z, P, V e VB. Il risultato di questa inchiesta testuale permette alla studiosa di postulare che «la présence [à Venise] du *Devisement dou monde* ne paraît pas impossible» (p. 70), lasciando intravedere ciò che già E. Burgio scriveva in *Cartografie del viaggio. Sulle relazioni fra la «Mappamundi» di Fra Mauro e il «Milione»* (in «Critica del Testo», 12, 1 [2009], pp. 59-106): «l'opera poliana era sicuramente un *best seller* nella società raltina della prima metà del secolo (e immediati dintorni): lo testimonia il *corpus* non piccolo di manoscritti databili a quell'altezza, esistenti o ipotizzabili attraverso i dati della tradizione, relatori di redazioni diverse, in volgare e in latino» (ivi, p. 90) facendo riferimento giustamente al gruppo formato da VA, V, Z, L, VB e P (sigla con cui si indica la tradizione latina realizzata a partire dalla traduzione in latino del frate Francesco Pipino da Bologna). Ancora una volta, lo scarso aggiornamento bibliografico sembra sminuire le conclusioni tuttavia pregevoli della studiosa.

L'autrice prosegue indi con un breve accenno al *milieu* in cui il testo circolava prendendo come esempio la versione veneziana VB, di cui due esemplari a suo dire recano importanti indizi circa il rispettivo luogo d'origine. Cita prima di tutto il colofone del manoscritto della British Library di Londra, lo *Sloane 251*, in cui si legge «Questo libro scrisse Salvador Paxuti del 1457 a viazo de Baruti patron miser Cabriel Valaresso, chapetan miser Polo Barbarigo», con cui la Gadrat identifica il copista con il viaggiatore di ritorno da Beirut, sotto il comando del capitano Paolo Barbarigo, noto per essere stato capitano di Negroponte, poi balivo a Costantinopoli nel 1451. La studiosa si rifà, poi, al frammento contenuto nel manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, frammento recante nell'intestazione il nome di Paolo Ramusio, apparentemente colui che ha trascritto i primi dodici capitoli dell'opera poliana. A mio avviso però non è la sola presenza del figlio di Ramusio a rendere plausibile

l'ipotesi della circolazione di VB a Venezia, città dove effettivamente i Ramusio vivevano e operavano, ma anche e soprattutto il fatto che il breve passaggio del *Devisement dou monde* è parte di un codice che raccoglie esclusivamente delle opere di materia veneziana, come è possibile leggere nell'inventario dei manoscritti del fondo Barberini creato da Alessandro e Santo Pieralisi. Nessun riferimento invece al codice *Donà delle Rose 224* del Museo Correr di Venezia, probabilmente perché mancante di dati espliciti come quelli appena citati e che invece avrebbe meritato una menzione trattandosi del testimone migliore della redazione (infatti, malgrado VB sia tuttora inedito, le intuizioni di Benedetto – che ho personalmente confermato nell'articolo *Sui rapporti tra i codici della redazione VB del «Milione»*, in «Quaderni Veneti» 49-50 [2011] – hanno dimostrato fin da principio che questo codice è effettivamente il «bon manuscrit» fra i tre). Il paragone tra Marco Polo e gli altri regge e sicuramente permette alla Gadrat di chiarire pienamente, nonostante le palesi lacune bibliografiche, il percorso letterario del *Devisement dou monde* tra XIV e XV secolo, quando Venezia non è che un “contenitore” passivo in attesa che l'opera ramusiana restituisca il posto adeguato a Marco Polo e al suo *Devisement dou monde*.

2. *Ange Politien et les “autres mondes”*: *l'attitude d'un humaniste florentin du XV^e siècle face aux explorations portugaises* (pp. 27-42) è il titolo attribuito da Jean-Marc Mandosio che, in maniera particolarmente convincente, ristabilisce i contorni dell'umanista toscano, a quanto pare per troppo tempo considerato (erroneamente) un premonitore della scoperta dell'America. In breve, l'antefatto. Poliziano scrisse una lettera a Giovanni II re di Portogallo in cui elogiava le esplorazioni sovvenzionate dalla corte portoghese, auspicando uno sfondamento territoriale rivolto a Occidente. Il lavoro sul testo e sul contesto che Mandosio ha proposto ci dà la possibilità, invece, di dimostrare che le cose non andarono esattamente così, visto che una migliore contestualizzazione del documento mostra non solo come Poliziano non intendesse celebrare la *grandeur* dell'età moderna (rivolta alla scoperta di nuovi territori ed eventualmente quindi in grado di superare in importanza il patrimonio culturale in eredità degli Antichi), ma anche come egli cercasse di riaggiustare il giudizio sottolineando che la frammentarietà delle informazioni provenienti dall'Antichità dipendeva più da errori di trasmissioni che non da ignoranza degli stessi.

Accanto a queste intuizioni, poi, lo studioso pone l'accento sui punti fondamentali che caratterizzano il pensiero di Poliziano, anche se il richiamo all'imitazione scientifica, allo studio degli Antichi, assieme al latente scopo evangelico di cristianizzazione del mondo, non sembrano essere sufficienti a fare di Poliziano un “nuovo Virgilio”. Queste conclusioni trovano nuovamente conferma nel sottile paragone che Mandosio istituisce fra lo scrittore italiano e altri personaggi del Rinascimento, quali Poggio Bracciolini, Flavio Biondo e Vasco Fernandes de Lucena: il primo è autore di una lettera a Enrico il Navigatore per congratularsi per le nuove scoperte, mentre Biondo scriveva ad Alfonso V per proporgli di redigere una cronaca in latino circa la conquista del Marocco e l'esplorazione delle coste africane; infine, nel 1485 Fernandes divenne il messaggero di Papa Innocenzo VIII, con cui era solito discutere della cristianizzazione dell'Africa settentrionale e delle imprese di Enrico il Navigatore,

attivo nelle isole dell'Oceano Atlantico (cfr. pp. 36-37). Risulta dunque evidente la riduzione del personaggio di Poliziano che, di fronte ad altre figure del suo tempo, di certo non appare così originale nel suo operato e pertanto la fama di "veggente" affibbiata all'autore necessita senza alcun dubbio di un notevole ridimensionamento.

3. Sempre rimanendo nell'ambito del conflitto territoriale tra Spagna e Portogallo, e in particolare, all'epoca della prima circumnavigazione del globo operata da Ferdinando Magellano, Emmanuelle Vagnon propone un contributo dal titolo *De la Grèce antique au voyage de Magellan* (pp. 99-111), in cui la studiosa affronta il «rapport ambigu de rupture mais aussi d'hommage par rapport au savoir humaniste, tout en requérant les supports éditoriaux conformes aux goûts des cercles cultivés de l'époque» (p. 111). Dapprima si parla di Antonio Pigafetta, autore di un testo basato sul modello letterario dell'"insulario" (le cui origini probabilmente dipendono dai tentativi di Cristoforo Buondelmonti, durante la prima metà del XV secolo). Analizzando le tecniche compositive adoperate dal Pigafetta, la Vagnon tende a confrontarle con le testimonianze di Massimiliano Transilvano (1522, altro discepolo di Magellano) il cui contributo epistolare rivolto a un pubblico umanista appare «avant même la diffusion du récit de Pigafetta» (p. 101).

Pigafetta faceva parte della prima spedizione di Magellano nel 1519 durante la quale ricevette l'incarico di scrivere un resoconto dell'impresa; sfortunatamente i manoscritti che possediamo oggi si riferiscono tutti a una fase più tarda della scrittura, continuamente modificata man mano che l'autore, per necessità, cambiava mecenate: di fatto dunque non esiste granché del progetto originale. Tuttavia, questi diari (tre in francese e uno in italiano) lasciano intravedere un progetto testuale in cui l'autore cerca di enfatizzare l'aspetto commerciale piuttosto che quello letterario, allineandosi così su di una posizione opposta rispetto a quella assunta da Transilvano; questi, infatti, nella lettera al cardinale di Salisburgo del 1522 (dunque, anteriore all'opera di Pigafetta), preferisce impiegare costanti riferimenti alle *auctoritates* del mondo geografico antico. Per rilevare dunque la differenza che intercorre tra i due, la Vagnon propone una breve analisi del genere dell'"insulario", che ha come fine ultimo quello di integrare delle informazioni concernenti i nuovi territori nelle rappresentazioni delle terre allora conosciute, mostrando in seguito l'uso che ne fanno i due autori. Si delineano così due ritratti abbastanza veritieri in cui Pigafetta «apparaît ainsi comme un auteur moyennement cultivé, qui met en avant l'authenticité de l'expérience directe et la description de peuples à l'apparence et aux mœurs exotiques pour transmettre ses impressions sur des terres entièrement nouvelles», allorché «la lettre de Maximilianus Transylvanus apparaît comme l'ouvrage d'un érudit qui tente de mettre en perspective l'exploit de Magellan au regard du savoir antique» (p. 109).

4. Merita un elogio particolare Angelo Cattaneo, che nel suo testo (*Découvertes littéraires et géographiques au XV^e siècle. Le "Portolano I" de la Bibliothèque Nationale Centrale de Florence*), illustra i risultati di alcune ricerche personali con una chiarezza espositiva impareggiabile che permette anche a un lettore poco avvez-

zo alla materia di seguire con facilità la discussione e coglierne appieno le conclusioni.

Cattaneo segue, infatti, un processo analitico molto rigoroso che muove da una preliminare descrizione codicologica del portolano, realizzato, nel 1457, su pergamena da un cartografo coadiuvato da un miniaturista e forse un copista, tutti sconosciuti, illustrato con *legende* in latino e in volgare vergate in una pregevole *littera textualis* e caratterizzato da un apparato iconografico e testuale di grande ricchezza (p. 82); ne tenta poi una datazione, che secondo lo stesso Cattaneo dipende direttamente dal colofone (*Hec est vera cosmographorum cum marino accordata descriptio quorundam frivolis narrationibus reiectis 1457*, p. 84). In seguito, elementi quali il complemento *cum marino* e il termine *cosmographorum* inducono Cattaneo a credere, giustamente, che questo documento mostri «clairement l'attention portée à une forme de connaissance critique du monde réel» (p. 87). Segue poi il commento alla carta finalizzato al recupero delle possibili risorse cui il cartografo possa aver attinto prima di realizzare la «synthèse inédite, représentative de la cartographie universelle du Moyen Age et de la Renaissance» (p. 84).

Infine, Cattaneo ripercorre le tappe delle collezioni medicee, sfogliando con minuzia i cataloghi dei beni posseduti dalla famiglia fiorentina per cui si dice certo che la «carte se trouvait dans les collections des grands-ducs de Toscane» visto che «toutes cartes marines et planisphères cotés par l'identifiant *Portolano* appartiennent à la même collection» e «qu'au moins la moitié de ces cartes [...] était à l'origine et en partie exposée dans la salle des mathématiques dans la Galerie des Offices» (p. 89). A questo punto si rintraccia la parte più ricca di dettagli di questo contributo, quando ci si addentra nello studio delle radici rappresentative dell'*imago mundi* del portolano recuperandone i modi d'uso; univoca la soluzione: «Bien qu'il s'inspire de la *Géographie* de Ptolémée, le cartographe du "Portolano 1" ne le suit qu'en partie. Il en ignore les aspects mathématiques et géométriques comme la toponomastique. Quand il ne dispose pas de sources meilleures, il utilise l'image cartographique générale de l'œcumène en l'actualisant [...]. La mappemonde est donc à interpréter comme une mise à jour critique de la représentation de l'*imago mundi*, accomplie à travers l'utilisation de sources multiples: antiques, comme Pomponius Mela et Ptolémée; médiévales qui transmettent en le réélaborant l'héritage antique, comme Isidore de Séville; et contemporaines, comme les récits des voyageurs, notamment le marchand vénitien Niccolò de Conti» (p. 96).

5. Altri prodotti marcatamente geografici sono anche i globi terrestri, o meglio «la représentation "réaliste" [...] de l'œcumène sur une surface sphérique» (p. 43) di cui si è occupato Patrick Gautier-Dalché con un resoconto dettagliato e ben articolato: in *Avant Behaim: les globes terrestres au XV^e siècle*, Gautier-Dalché ci offre un *excursus* storico attraverso cui poter recuperare gli antecedenti dei globi, di cui uno degli esemplari più autorevoli rimane quello di Martin Behaim (datato 1492).

Per ritracciare il percorso di questo pregevole studio, Gautier-Dalché risale fino all'epoca dell'Antichità quando lo spazio e i fenomeni celesti erano riprodotti attraverso la sfera armillare, «composée essentiellement des cercles fondamentaux de la

sphère céleste, au centre de laquelle peut se trouver une boule figurant la terre» (p. 44), votata a rendere più comprensibili i fenomeni celesti, e il planetario (quello di Firmico Materno risalente al IV secolo d. C. e la sfera «d'Archimède rapportée à Rome après la prise de Syracuse en 212 avant J.-C.» (p. 45).

Il termine di transizione nel Medioevo è ritrovato in «un type d'image de la terre représentant la répartition des zones habitables et inhabitables [...], dont les premiers témoins dates de la fin du VIII^e siècle, copié dans des manuscrits de comput parmi de nombreuses autres reliques textuelles du savoir antique recueillies par les savants carolingiens» e di certa origine antica (p. 47). Ciò che Gautier-Dalché mette bene in evidenza è il fatto che in queste rappresentazioni più tardive persiste la volontà di rendere la «troisième dimension» di cui parlava Tolomeo nel settimo libro della sua *Geographia*.

Lo studioso prosegue poi con l'esame dei significati di oggetti come quelli citati sopra e propone a ragione due possibili interpretazioni: la prima, di ordine religioso (rintracciabile nella pala d'altare di Fra Angelico in San Marco a Firenze), mostra «l'œcumène entourée par les eaux, la présence de Jérusalem marquée par une croix, ne font que préciser le symbole sans lui donner l'aspect d'un globe imitant l'apparence de la terre» (p. 48). L'altra, invece, di natura secolare, rappresenta il potere dell'imperatore ben visibile nella rappresentazione di Enrico VI nel *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli: infatti, è qui che si esplicita «le pouvoir exercé sur le monde pris, selon le cas, au sens cosmologiques (l'univers) ou géographique (l'œcumène tripartite)» (p. 49).

6. Infine occorre riferire del saggio di Marica Milanese, che in *Le regard de la postérité. L'âge des découvertes vu au XVII^e et au XVIII^e siècle*, «traite d'une période rarement adordée dans [la] revue» (come rileva la Bouloux a p. 7) perché, posticipando l'asse temporale di riflessione rispetto al tema degli altri contributi, ci propone un'interessante ricognizione sulle situazioni italiana e francese negli anni successivi alla Scoperta dell'America.

Nel dettaglio: la prima analisi riguarda la città lagunare, precisamente negli anni 1761-1763. È a questa epoca che risale il restauro dei *teleri* della Sala dello Scudo di Palazzo Ducale, tre carte geografiche che illustrano l'estensione del commercio veneziano e che hanno come scopo quello di esaltare la figura di Marco Polo e il ruolo della cartografia veneziana. Durante gli interventi per restituire l'antico splendore ai *teleri* (probabilmente realizzati alla stessa altezza in cui Fra Mauro operava nel suo *atelier* a San Michele di Murano), il responsabile dei lavori, Francesco Grisellini, aggiunge una serie di *legende* poiché l'aspetto della carta non fornisce più informazioni comprensibili a un pubblico "moderno". Queste *legende* evidenziano il carattere commerciale delle attività veneziane e soprattutto mirano a fornire dettagli sugli *exploits* della Serenissima. Dunque ciò che diventa fondamentale per Grisellini non è la costruzione di una carta geografica fondata su dei principi matematici o topografici, ma al contrario è la realizzazione di un monumento alla gloria della sua città: i *teleri* diventano così i simboli del passato glorioso di Venezia, la cui incontrastata forza militare e sociale sovrasta l'ormai debole ruolo nel panorama cartografico.

Lo stesso vale per la Parigi del 1710, immortalata nel momento in cui François Le Large sta lavorando al globo di Luigi XIV, aggiungendo ove necessario dei commenti di corredo. La situazione sembra essere la medesima di quella riscontrata a Venezia poiché Le Large prova a rendere attuale l'oggetto che ha tra le mani e si sofferma con minuzia sulle riflessioni della storia della geografia. Decide così di mettere in risalto il ruolo della matematica, scienza talmente perfetta che, se applicata alla geografia, può rendere esatta e suprema anche quest'ultima: ed è proprio per questo motivo che Le Large non indugia nell'esaltazione della propria epoca mettendo da parte le grandi scoperte, spesso viste come frutto del caso e dell'esperienza quotidiana e non del calcolo preciso. Dunque, con queste semplici ma rivoluzionarie teorizzazioni, Le Large redige una serie di commenti in cui emerge senz'altro una geografia fondata sulla storia del calcolo, elemento principale di qualsiasi scoperta futura.

Il volume è, quindi, senza dubbio apprezzabile, specialmente grazie all'ampio respiro che caratterizza tutti i contributi in esso raccolti (con particolare attenzione ai primi sei); la raccolta sa coniugare bene la necessità di un tono specialistico alla possibilità di divulgazione dei temi trattati, senza correre il rischio di essere eccessivamente pedanti né particolarmente banali.